

Le due democrazie (del serpente e di Dio)

da Flavio Felice

Da qualche giorno le librerie di tutto il mondo hanno le vetrine stracolme di copie dell'ultimo libro di Giovanni Paolo II: *Memoria e identità* (Rizzoli). È un libro atteso da mesi e, comunque, dato il profilo dell'autore, un evento sicuro. A parte l'interesse che riveste sempre un libro scritto dal Papa, ci troviamo di fronte ad un lavoro estremamente stimolante: è la raccolta delle riflessioni di Giovanni Paolo II su temi filosofici, teologici e politici maturate nell'estate del 1993 con due amici filosofi polacchi: Josef Tischner e Krzysztof Michalski, fondatori dell'Istituto di Scienze Sociali di Vienna. In particolare, il primo è stato l'allievo diretto del professor Wojtyla e suo successore alla Cattedra di Etica all'Università Cattolica di Lublino. A Tischner dobbiamo, tra gli altri, la pubblicazione di un interessantissimo e, per molti versi, rivoluzionario saggio intitolato *Etica del lavoro* (CSEO 1982). In questo libro, riprendendo i principi esposti da Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens* del 1981, l'autore evidenziava come la crisi polacca non fosse soltanto politica, ovvero una crisi nel rapporto tra società e potere, bensì sosteneva che si trattasse di una crisi del lavoro. Tuttavia, argomentava che non era neppure una crisi meramente economica, dovuta agli errori di politica economica compiuti dal regime comunista e alla socializzazione dei mezzi di produzione. Tischner sosteneva qualcosa di molto più profondo, la crisi polacca del lavoro era essenzialmente una crisi del significato umano del lavoro.

Era quindi una crisi di carattere etico e proprio nell'etica l'autore ricercava le ragioni della liberazione da un regime opprimente e disumano. Queste ragioni il popolo polacco le trovò in primo luogo nel Magistero di Giovanni Paolo II, nella sua enfasi sulla centralità della persona umana: l'uomo via della Chiesa, e nel giro di pochi anni un manipolo di operai, partiti dai cancelli dei cantieri di Danzica, riuscì a diventare un popolo e a scardinare quello che all'epoca solo a pochi politici illuminati appariva lucidamente come l'"impero del male".

Nel libro il Santo Padre affronta numerose questioni e si inserisce esattamente in questa prospettiva culturale che ha contraddistinto il suo Pontificato fino ad oggi. Il filo conduttore è dato dal tentativo di rispondere al problema filosofico che sta alla base della pretesa moderna di costruire il paradiso in terra, ben espresso dall'aforisma agostiniano dell'"l'amore di sé fino al disprezzo di Dio". In forza di tale assunto l'uomo si erge a giudice supremo del bene e del male ed è sotto gli occhi di tutti come una simile deriva sia divenuta tristemente parte della storia europea.

D'altro canto, Giovanni Paolo II si domanda se la Redenzione non rappresenti la risposta al limite e alla debolezza congeniti nella natura dell'uomo. E qui riprende un tema rivoluzionario che, oltre a far breccia nei cuori di coloro che il 2 giugno 1979, appena salito al Soglio di Pietro, accorsero da tutta la Polonia per ascoltarlo in Piazza della Vittoria a Varsavia, si rivelò deflagante per le fondamenta stesse del regime. Durante l'Omelia pronunciò frasi pesanti come macigni, disse - in sostanza - che l'intero messaggio cristiano può essere racchiuso nell'affermazione che il Dio vivente si è reso prossimo all'uomo e si è reso incontrabile nella figura concreta e storica di Gesù; proprio perché è Dio e

rivela che Dio è una persona infinita, Gesù rivela anche l'uomo all'uomo.

Era esattamente ciò che nazisti e comunisti avevano tentato di negare in tutte le maniere, con i lager, con i gulag, con la cultura della morte e della delazione, l'uomo era stato svuotato del significato più autentico, della sua soggettività e di qualsiasi riferimento alla dimensione spirituale. Il campo di sterminio in ultima istanza è un luogo concepito per una finalità metafisica: dimostrare che non esistono valori autenticamente umani, che l'uomo può essere ridotto alla sua bestialità e che in quegli orribili luoghi nulla di umano possa accadere. Ma proprio nel bel mezzo di quel male assoluto ("è mai possibile continuare a scrivere poesie e a fare filosofia dopo Auschwitz?" si chiedeva Adorno) un uomo, Padre Massimiliano Kolbe, offrendo volontariamente la propria vita per un fratello "riportò [sono le parole del Santo Padre] una vittoria spirituale simile a quella di Cristo". Proprio lì, nel luogo costruito per annientare alla radice quanto di umano c'è nell'uomo, Kolbe vendica l'intera umanità e la mostra in tutta la sua grandezza. Allora, l'atto di Kolbe risponde alla domanda filosofica di Adorno, nega la pretesa metafisica nichilista e ci fornisce l'antidoto contro ogni forma di totalitarismo.

È qui che entra in gioco un ulteriore argomento: le ragioni della democrazia. Esse per il Santo Padre sono di carattere etico: "il postulato della democrazia", scrive il Papa, è "quello di formare società di cittadini liberi che insieme perseguono il bene comune". Il bene comune più immediato è il riconoscimento reciproco delle regole del gioco democratico. Opportunamente il Papa fa notare come alla base dell'organizzazione sociale israelita non ci sia Abramo, bensì Mosè, in quanto artefice di una particolare forma di stato di diritto in senso biblico, fondato sul decalogo dato da Dio al popolo di Israele. Il rispetto di quelle dieci regole fondamentali delineano un'idea di democrazia al centro della quale troviamo un limite invalicabile posto al Legislatore.

Questi sarà soggetto alla legge e dovrà attenersi a regole che evidenziano - per dirla con le parole della Dichiarazione d'Indipendenza (1776) delle tredici colonie americane - "verità di per se stesse evidenti, quali il diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità".

Nella prospettiva di Giovanni Paolo II, allora, dire che la democrazia è il governo del popolo risulta del tutto insoddisfacente, così come appare inadeguato affermare che la democrazia si caratterizza e si differenzia da altre forme di governo per il rispetto della regola della maggioranza: non fu forse un parlamento regolarmente eletto a consentire la salita al potere di Hitler? Allora, chi sostiene la democrazia - anche cristianamente intesa e comunque mai canonizzata - non può non sottolineare l'importanza delle regole del gioco, che per alcuni sono norme dedotte dal diritto naturale, mentre per altri sono regole sedimentate nella storia e confermate dall'esperienza; regole e procedure che diventano istituzioni e consentono il doveroso consenso sul legittimo dissenso, l'unica possibile definizione di democrazia che ci metta al riparo dalla tentazione del serpente di voler prendere il posto di Dio.

